



I corsi di aggiornamento e formazione della SAIt

Fabrizio Bònoli

Dipartimento di Fisica e Astronomia, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Vicepresidente Società Astronomica Italiana

Presentato al LVII Congresso SAIt
Bologna maggio 2013

Non è mia intenzione (anche per motivi di spazio) fare qui un elenco delle numerose e pluriennali attività della SAIt rivolte alle scuole; ne farò quindi solo una breve sintesi.

Riguardo alle scuole di aggiornamento per insegnanti, è attiva ormai da più di 20 anni la Scuola di Calabria, iniziata nel 1989 da un progetto di Vittorio Castellani, allora presidente della SAIt, e dal 2001 svoltasi sempre a Stilo. Ci sono poi la Scuola di Saltara, presso il Museo del Balì, iniziata nel 2006 e giunta all'ottava edizione, e quella di Bari, nata nel 2012 per iniziativa della Sezione Puglia della SAIt. La Scuola di Telese, nata nel 2011 e giunta alla terza edizione, si differenzia dalle altre in quanto rivolta agli studenti come scuola di orientamento pre-universitario. È in discussione anche l'apertura di altre scuole nazionali, tra le quali quella di Fabriano è in programma molto avanzato e si prevede di iniziarla dal 2014.

Sotto la diretta guida della SAIt o con il suo patrocinio sono poi organizzati dei corsi di aggiornamento di carattere interregionale o locale. Di questi, se ne sono tenuti e se ne tengono da molti anni, e in alcuni casi anche con una certa regolarità, a Firenze, Livorno, Bologna, Catania, e anche in altre sedi. So anche che la gran parte degli Osservatori Astronomici dedicano delle attività alle scuole e ai docenti, ma qui è solo per le attività SAIt che mi è stato richiesto di intervenire.

Ritengo necessario spendere una parola di sentito ringraziamento agli amici del Consiglio Direttivo della SAIt che da molti anni si fanno carico del coordinamento delle nostre Scuole, sia per quanto riguarda la parte organizzativa, sia soprattutto per quanto riguarda la parte, estremamente delicata, della definizione dei programmi dei corsi, delle singole lezioni e dei professionisti chiamati a svolgerle. In particolare – e voglio fare dei nomi – ad Angela Misiano e a Fabrizio Mazzucconi, cui si sono aggiunti negli ultimi anni Giuseppe Cutispoto e Massimo Mazzoni. E, ovviamente, un caloroso ringraziamento anche a tutti i colleghi che, con entusiasmo, portano la loro conoscenza e il loro mestiere, e a tutti quegli insegnanti che, con passione, partecipano attivamente alle lezioni in delle località che, al di là della gradevolezza dei territori che ci ospitano, non sono certo luoghi di villeggiatura. E infine, va da sé, a tutte quelle istituzioni locali che ci hanno ospitato – e finanziato – sempre con la massima disponibilità.

Voglio ricordare anche che, stimolati dagli insegnanti che hanno partecipato alle nostre Scuole, per evitare che i lavori svolti nei corsi andassero dispersi, e grazie alla disponibilità di quanti hanno

tenute le lezioni, si è cercato di renderne la maggior parte disponibile anche a quanti non avevano avuto la possibilità di partecipare. La logica soluzione è stata di utilizzare per questo le pagine del *Giornale di Astronomia*; così, nel corso del tempo, sono stati pubblicati alcuni “Supplementi” al *Giornale* e alcuni fascicoli monografici dedicati interamente alle lezioni tenute. Inoltre, nel corso degli anni, gran parte delle stesse lezioni sono state pubblicate sul *Giornale*, insieme a diversi lavori di gruppo; questi ultimi presentati senza avere alcuna pretesa di completezza – essendo stati sviluppati nei pochi giorni dei corsi – ma solo come dei suggerimenti di percorsi didattici elaborati a seguito delle lezioni e in stretta collaborazione tra “docenti e discenti” dei corsi.

Non entro ora nel merito di una discussione sull’attività didattica da svolgersi nei confronti degli insegnanti, ma mi limito a sottolineare lo spirito che ci ha guidato – e ci guida – nella realizzazione delle nostre Scuole. È inutile qui ricordare che l’astronomia non è disciplina scolastica curricolare e che, a parte quegli insegnanti che nel loro curriculum universitario hanno seguito dei corsi specifici, la gran parte di coloro che sono chiamati a trattare argomenti di carattere astronomico non sempre ha avuto una preparazione approfondita, ma ha dovuto costruirla con impegno e volontà e – mi sento di poterlo affermare – anche con interesse e passione. Ciò nonostante, noi non abbiamo la pretesa, nelle Scuole SAIt, di insegnare l’astronomia e l’astrofisica, soprattutto perché, nei pochi giorni della loro durata (da tre a sei), questa sarebbe un’impresa del tutto improponibile; e ancora meno pretendiamo di “insegnare ad insegnare” l’astronomia. Le lezioni, infatti, sono tenute da astronomi professionisti e da specialisti nelle varie discipline che non necessariamente (direi quasi mai) hanno esperienza di attività nella scuola, al di là di episodiche conferenze o cicli di conferenze che non possono certamente fregiarsi del titolo di attività didattica. Sfruttando, però, il fatto che argomenti di carattere astronomico compaiono nei programmi di varie materie scolastiche, anche se in modo abbastanza disorganico (lo so, non si chiamano più programmi e materie, ma “linee guida”, “quadri di riferimento”, “obiettivi specifici di apprendimento”, “contenuti disciplinari” ecc., ma lasciatemi usare questi termini obsoleti, che credo comunque chiari a tutti) e sfruttando anche il fatto che l’astronomia presenta aspetti fortemente interdisciplinari – so anche che qui è inutile ricordarlo – l’intenzione che anima sia coloro che vengono a tenere le lezioni, sia coloro che organizzano annualmente i programmi dei corsi è un’altra. Anzi, più che di una “intenzione”, mi piace parlare di una “presunzione”. Ebbene sì, abbiamo la presunzione di “presentare” agli insegnanti argomenti della più varia umanità astronomica e con il massimo aggiornamento possibile – dalla formazione stellare all’astronomia nella letteratura, dall’evoluzione dell’universo ai richiami astronomici nelle manifestazioni artistiche, dalla ricerca di vita nello spazio all’impatto culturale e sociale delle principali scoperte astronomiche – certi che quello che i docenti ascolteranno nelle lezioni e nelle discussioni successive e nei lavori di gruppo potrà fornire loro degli spunti di

riflessione che potranno poi esser riversati e rimodulati nelle attività didattiche a seconda del tipo di scuola, della preparazione della classe, dell'interesse degli alunni, dei programmi che intendono svolgere, singolarmente o in collaborazione con altri docenti, e – perché no? – anche dell'interesse dello stesso docente, visto che questo è un punto fondamentale per il miglior svolgimento del proprio lavoro culturale. Sono aspetti, tutti questi, che variano da docente a docente, da scuola a scuola, da gruppi di alunni ad altri, da un anno scolastico all'altro, e quindi totalmente non controllabili e non prevedibili all'atto della programmazione dei nostri corsi.

Devo dire, inoltre, che non è sempre facile, per chi viene a tenere le lezioni, cercare di dimenticare la propria attività specialistica di ricercatore e accostarsi invece con lo sguardo rivolto a quanti devono prendere da quelle lezioni, come dicevamo, degli spunti e degli stimoli didattici da riportare poi a scuola. Così come non è facile, per i docenti che partecipano, avvicinarsi ad argomenti che talora sono al di fuori o ai margini delle proprie competenze disciplinari.

Occupandomi di queste tematiche oramai da tempo, pur senza pretendere affatto di essere un esperto in didattica dell'astronomia (se non quella universitaria, se non altro per essere mio compito istituzionale da oltre quarant'anni), mi sento di poter tranquillamente affermare che quella “presunzione” di cui parlavo non era affatto esagerata, avendo avuto tutti noi dei riscontri, estremamente chiari e numerosi, da quanti hanno seguito le nostre scuole; riscontri che ci hanno mostrato nel tempo come lo spirito che le ha animate sia stato quello giusto per portare nella scuola non solo l'astronomia – il che, secondo la mia opinione, sarebbe stato limitativo – ma la scienza in generale e il metodo scientifico e ancora di più il fatto, sul quale sempre insistiamo nelle nostre lezioni, che cultura scientifica e umanistica possono e devono essere nelle scuole sempre meno separate e scollegate tra di loro.

Detto molto molto sinteticamente: cercare di stimolare un sempre maggior ampliamento della cultura complessiva dei nostri giovani.

Mi piace riportare qui una testimonianza, riguardo a questi aspetti, che viene da una lettera che ci è stata inviata da una giovane insegnante che ha partecipato gli anni scorsi ad una delle nostre scuole (una lettera già pubblicata anche sul *Giornale di Astronomia*); si tratta, come si può leggere, di un'insegnante, all'epoca, alle prime armi:

[...] ci sono moltissimi spunti da prendere e sviluppare e poi molte idee per progetti interdisciplinari, e in questo senso le proposte fatte sono vincenti, oltre che avvincenti. Credo però (e qui arriva la nota critica dolente!) che una docente con esperienza, dopo un momento di esaltazione e di entusiasmo, penserà al tempo, maledetto tempo, il tempo da impiegare per sviluppare in classe (in collaborazione con docenti di altre discipline) una o più lezioni, per così dire, “non classiche”. Non mi fraintendete, sapete quello che penso circa l'importanza di entusiasmare i ragazzi, proponendo in maniera trasversale un argomento, ma sto quotidianamente a contatto con colleghi più esperti e sentirli parlare, sentirli angosciati dal tempo che non basta mai per finire il programma: interrogare tutti almeno una volta al mese e poi preparare le verifiche scritte e poi correggerle e poi le scadenze e così via, non mi dà molta speranza! Insomma, il prezzo da pagare è alto,

altissimo, perché ciò richiede preparazione e quindi ore di studio extra scolastiche. E poi ... poi bisogna considerare la qualità delle classi, anche se, da quanto sto vivendo, credo che la qualità di una classe sia “figlia” dell’insegnamento, e quindi dell’insegnante, e quindi del metodo. Ho pensato alla mia classe quinta. Ho pensato che loro sarebbero entusiasti e credo – anzi, ne sono certa – che non sarebbe difficile coinvolgerli. Ma io in questo momento mi sento in un limbo: una parte di me ascolta le esperienze dei più “grandi”, che non mi incoraggiano molto, per la verità! Ma una parte di me è convinta che è possibile costruire una scuola diversa. In questo momento non sono assolutamente in grado di attuare alcun tipo di “rivoluzione”, non ne ho gli strumenti, ovvio! Ma credo anche che ci sia una buona possibilità e speranza di dar inizio, nel piccolo delle nostre aule, a una vera e propria piccola, ma significativa rivoluzione.

Così finisce la lettera, ed è vero: il percorso è difficile, e spesso, come lamenta questa insegnante, ci dobbiamo scontrare con il “pessimismo della ragione”. Ma le parole con le quali la lettera si chiude ci spingono, invece, a credere nell’“ottimismo della volontà”.

Prima di terminare, vorrei spendere solo due parole per una mia considerazione su un tema che da tempo campeggia nel dibattito intorno alle questioni didattiche. È un’opinione del tutto personale e certamente viziata dalle mie esperienze e spero anche vogliate perdonarmi la completa mancanza di un linguaggio didattico appropriato, ma come ho già detto, non è il mio mestiere.

Si parla molto di eccellenze, e molti stimoli – fondi compresi – vengono dal Ministero in questa direzione e anche dai vari gruppi di lavoro che operano intorno alle indicazioni nazionali per la scuola. Ebbene, ho sempre ritenuto (e la mia esperienza mi conforta in questo) che è verissimo – come abbiamo letto anche nella lettera che ho riportato prima – che la qualità di uno studente è figlia della qualità dell’insegnante, ma è altrettanto vero che gli studenti bravi – le eccellenze – sono proprio quelli che “meno” hanno bisogno di un bravo insegnante. Sono gli studenti meno bravi – quelli che hanno più problemi di apprendimento, di inserimento scolastico, di socializzazione e così via – che hanno più bisogno della scuola e soprattutto degli insegnanti.

Il punto non è – e secondo me non deve essere – “correre dietro” alle eccellenze (come si va facendo da troppo tempo), ma “correre dietro” alla crescente analfabetizzazione del paese, all’aumento dell’abbandono scolastico, alla difficoltà di fornire una cultura veramente di base; in poche parole: a creare una scuola migliore per tutti e non solo – o soprattutto – per i più meritevoli.

Per citare una frase non mia: «C’è una retorica del merito che ha via via soppiantato la vecchia retorica dell’uguaglianza». Ebbene, se in questa vecchia retorica dell’uguaglianza culturale ci potevano essere dei limiti (ancora però non mi pare di averne trovati molti), certamente io vedo un grosso pericolo in questa nuova “retorica del merito”.

«[...] l’impresa eccezionale – dice una canzone del ’77 di Lucio Dalla, *Disperato erotico stomp* – è essere normale [...].»